

Diocesi di Diocesi suburbicaria Civitavecchia-Tarquinia di Porto-Santa Rufina



Raccontiamo la gioia che abbiamo visto e ascoltato

Lettera di inizio anno pastorale 2025-2026

23 novembre 2025 Solennità di Cristo Re

Gianrico Ruzza

SOMMARIO

- 4 Saluto
- 7 La sete
- 11 La grazia
- 13 II kerygma
- 17 La risposta
- 19 La paura e l'ostilità
- 23 La scelta della missione
- 37 Gli ambiti di una rinnovata azione missionaria
- 41 Possiamo sognare...

SALUTO

Carissime sorelle e carissimi fratelli in Cristo,

abbiamo iniziato l'anno pastorale che dedichiamo alla nostra vocazione missionaria, ad essere missionari in quanto battezzati e ad esserlo nel mondo con le sue contraddizioni e fragilità.

Ciò che vi scrivo è frutto delle condivisioni emerse nelle assemblee diocesane che abbiamo vissuto tra settembre ed ottobre. Pregando e riflettendo ho elaborato queste pagine che spero possano aiutare le comunità ad incarnare lo spirito della missione per annunciare con gioia il Vangelo.

Il testo degli Atti degli apostoli (At 4, 5-21) può accompagnarci in questo percorso:

⁵Il giorno dopo si riunirono in Gerusalemme i loro capi, gli anziani e gli scribi, ⁶il sommo sacerdote Anna, Caifa, Giovanni, Alessandro e quanti appartenevano a famiglie di sommi

sacerdoti. ⁷Li fecero comparire davanti a loro e si misero a interrogarli: "Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?". ⁸Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: "Capi del popolo e anziani, ⁹visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, ¹⁰sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. "Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. ¹²In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati". ¹³Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù. ¹⁴Vedendo poi in piedi, vicino a loro, l'uomo che era stato guarito, non sapevano che cosa replicare. ¹⁵Li fecero uscire dal sinedrio e si misero a consultarsi fra loro ¹⁶dicendo: "Che cosa dobbiamo fare a questi uomini? Un segno evidente è avvenuto per opera loro; esso è diventato talmente noto a tutti gli abitanti di Gerusalemme che non possiamo negarlo. ¹⁷Ma

perché non si divulghi maggiormente tra il popolo, proibiamo loro con minacce di parlare ancora ad alcuno in quel nome". ¹⁸Li richiamarono e ordinarono loro di non parlare in alcun modo né di insegnare nel nome di Gesù. ¹⁹Ma Pietro e Giovanni replicarono: "Se sia giusto dinanzi a Dio obbedire a voi invece che a Dio, giudicatelo voi. ²⁰Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato". ²¹Quelli allora, dopo averli ulteriormente minacciati, non trovando in che modo poterli punire, li lasciarono andare a causa del popolo, perché tutti glorificavano Dio per l'accaduto.

LA SETE

⁷Li fecero comparire davanti a loro e si misero a interrogarli: "Con quale potere o in quale nome voi avete fatto questo?".

Anche oggi, come nella Gerusalemme che si interroga sul "fenomeno Gesù" e cerca di bloccare i Suoi discepoli, impedendo loro di proclamare la verità che hanno sperimentato e vissuto, c'è nel mondo che abitiamo una grande sete di autenticità dove sorge una domanda di verità, talora mal espressa o confusa. È proprio questa domanda che siamo invitati ad intercettare affinché possa essere il terreno su cui impiantare ogni segno di primo annuncio e di evangelizzazione.

Sì, nella domanda che emerge può esserci (come fu a Gerusalemme) una provocazione (con quale potere e in quale nome?). Accogliere la sfida è un atto di carità vero e profondo. E, se ci pensiamo bene, è ciò che fece Gesù quando si recò a mangiare nella casa dei pubblicani (cfr. Mt 9, 10-13; Lc 19, 1-10) o incontrò in modo profondo persone che vivevano in modo difforme dalle consuetudini e dalla Legge (cfr. Gv 4, 5-42).

Oggi viviamo una particolare "missio ad gentes": verso coloro che rimangono indifferenti o distanti e soprattutto verso i nostri giovani, perché appare che molti di loro non riescono a sentire l'attrattiva del Vangelo e si sentono ai margini della comunità cristiana. Proprio per questo noi siamo missione in modo particolare se riusciamo ad ascoltare gli altri, la loro vita, le loro sofferenze per poi comunicare loro la sicurezza e la fiducia nella vita. Si tratta di ascoltare gli altri, conoscendoli ed iniziando con loro un dialogo paziente. Occorre, allora, superare stereotipi e pregiudizi che potrebbero inficiare la nostra disponibilità a colmare la sete dei nostri fratelli e delle nostre sorelle. Dinanzi all'invasione dell'individualismo occorre offrire la nostra capacità di ascolto e il nostro desiderio di porci in modo empatico nei confronti delle altre persone.

La missione non può prescindere dalla relazione. La relazione con gli altri è conseguenza della personale incontro che ciascun battezzato ha con il Signore: senza di esso ogni attività apostolica sarebbe un gesto puramente umano, non fecondato dallo Spirito. Pensando ai giovani dobbiamo dire che essi sono i primi a chiederci di essere

ascoltatie compresi, con le loro originalità, con le loro peculiarità, talora vere provocazioni ad una cultura perbenista che alligna nelle nostre comunità tradizionali.

Ascoltando le domande dei nostri compagni di cammino nella vita, soprattutto non credenti o indifferenti, scopriamo che la missione non è "qualcosa da compiere", ma una forma di vita, un modo di essere nel mondo. Essere missionari è un diritto che si trasforma in urgenza e in dovere: quello di rendere testimonianza della speranza accesa nei nostri cuori (cfr. 1Pt 3, 14-16).

Possiamo imparare aduscire da inostriambiti consueti e "partire", uscire dagli schemi in cui siamo cresciuti per conoscere e comprendere i linguaggi praticati oggi, che sono a volte contraddittori, ma ci consentono di entrare lì dove le persone oggi sono: andiamo dalla sfera digitale agli interessi culturali diversificati; dall'attenzione alla conoscenza del mondo esterno alle problematiche suscitate dalle scienze; dall'analisi dell'io profondo alla riscoperta del valore della letteratura. Come non pensare, poi, alla scelta di confrontarci con il linguaggio dei giovani, o con quello delle famiglie in difficoltà o con quello dei lavoratori?

l cristiani credono ciò che quegli uomini sono andati a gridare a chi voleva ascoltarli e soprattutto a chi non voleva che li si ascoltasse. Non si sono presentati come i testimoni della dottrina di Gesù Cristo, come i perfetti osservatori di essa. Non ci hanno pensato.

Si sono presentati come i testimoni di Gesù Cristo, della sua vita, della sua morte e della sua resurrezione; come i testimoni della Legge che aveva insegnato, degli esempi che aveva dato, delle promesse che aveva fatto. Si sono presentati come i testimoni personali della persona stessa di Gesù Cristo.

Dodici su dodici hanno subito il martirio uno dopo l'altro perché si rifiutavano di tacere. Quel che hanno detto, quel che hanno scritto, lo leggiamo ancora oggi, lo ripetiamo ancora oggi.

È a causa di questi fatti che noi crediamo a Gesù Cristo, che noi crediamo a quel che ci ha detto di Dio, di quel che interessa gli uomini in Dio. Crediamo a Gesù Cristo che ci ha insegnato e ci ha mostrato come deve vivere un uomo per rassomigliare a Dio, come si vive la legge dell'umanità immortale, l'umanità che Dio vuole, l'umanità che Dio ama.

Madeleine Delbrêl, Noi delle strade

LA GRAZIA

⁸Allora Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: "Capi del popolo e anziani, ⁹visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, ¹⁰sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d'Israele:

Se Pietro può parlare così e proclamare con franchezza la Verità che ha incontrato nella vita (e che quella vita ha cambiato) è per opera della Grazia divina. Ogni gesto di annuncio nasce dalla Grazia: non possiamo annunciare alcunché, né possiamo proclamare qualche assunto di verità se non siamo guidati dall'azione della Grazia del Signore che previene i nostri errori e che sostiene il nostro operato.

Dunque, parlare di missione vuol dire sentirsi colmati di Grazia: la vita sacramentale e – prima ancora – la relazione profonda con la Parola di Dio ci sostengono nella testimonianza che offriamo della nostra fede e ci illuminano se riusciamo a proclamare la "differenza" che la fede genera nella nostra vita.

Il primo passo da compiere per vivere la missione è la ri-evangelizzazione di quei battezzati che vivono nella tiepidezza, che non si sentono coinvolti attivamente nella comunità cristiana se non per gli obblighi minimi della pratica religiosa (come, per es. il precetto), che non trovano più il riferimento fondamentale della propria vita nella proposta cristiana, che camminano secondo un'adesione puramente formale agli insegnamenti del Vangelo.

Grazie all'azione dello Spirito in noi potremmo comprendere che è molto più importante "essere una missione" che "fare una missione" perché la missione è connaturale alla vita del credente, è un dono che scaturisce dall'incontro con Gesù, è l'anima dell'esperienza comunitaria: non possiamo tenerla chiusa nel cuore, come proclama con franchezza Pietro nel testo che abbiamo di fronte. Se hai incontrato Cristo, sei nella gioia: la missionarietà è contagiosa e comporta il coraggio dell'annuncio e la pace nel cuore con i quali è possibile sfidare l'indifferenza e l'ostilità.

IL KERYGMA

¹⁰nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato. ¹¹Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d'angolo. ¹²In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati".

La "differenza" viene dal **kerygma**, dall'annuncio di Cristo che consegna la vita, accetta la sofferenza, entra nella morte, depotenzia il Nemico dell'uomo e risorge dagli inferi, manifestando la vittoria definitiva su tutte le negatività dell'esistenza umana (cfr. 1Cor 15, 51-58). È nel Nome di Gesù che a noi vengono la salvezza, la libertà, la speranza, la gioia. È grazie al Suo sacrificio sulla Croce che a noi è donata la Vita che non finisce ed è tolto ogni segno di peccato. È insieme a Lui che possiamo sperimentare che la Resurrezione non è un annuncio mitico e ideologico, ma la realtà che ci attende in vista di una profonda comunione con il Padre, grazie all'azione dello Spirito (cfr. Gv 17, 15-26).

Nessun altro può dare salvezza: Lui è il Liberatore, Lui è il Salvatore, Lui è la nostra gioia più vera. Ripensiamo alle parole di Francesco d'Assisi mentre ci accingiamo a celebrare l'ottocentesimo anniversario del suo ingresso nella Gloria celeste:

Tu sei santo, Signore Dio unico, che compi meraviglie. Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei altissimo. Tu sei Re onnipotente, tu Padre santo, Re del cielo e della terra.

Tu sei Trino e Uno, Signore Dio degli dei,
Tu sei bene, ogni bene, sommo bene,
Signore Dio, vivo e vero.
Tu sei amore, carità. Tu sei sapienza.
Tu sei umiltà. Tu sei pazienza.
Tu sei bellezza. Tu sei mansuetudine
Tu sei sicurezza. Tu sei quiete.
Tu sei gaudio e letizia. Tu sei speranza nostra.
Tu sei giustizia. Tu sei temperanza.

Tu sei ogni nostra sufficiente ricchezza.
Tu sei bellezza. Tu sei mansuetudine.
Tu sei protettore.
Tu sei custode e difensore nostro.
Tu sei fortezza. Tu sei refrigerio.

Tu sei speranza nostra. Tu sei fede nostra.
Tu sei carità nostra
Tu sei completa dolcezza nostra.
Tu sei nostra vita eterna, grande e ammirabile
Signore,

Dio onnipotente, misericordioso Salvatore.

Fonti Francescane, 261

Ciascuno di noi può annunciare il kerygma che ha acceso la luce nella propria vita. Siamo partecipi della funzione sacerdotale, regale e profetica di Cristo in virtù del Battesimo. Anche in presenza di sfide importanti (come quelle che ci pone la società odierna sia in ambito antropologico che morale e sociale) il desiderio di superare barriere culturali e sociali ci consente di avviare un dialogo che sarà terreno fertile per narrare il vangelo e costruire ponti costituiti dall'amore e dalla pazienza per "riagganciare" il cuore e la vita di tanti che si sono allontanati dalla relazione con Cristo.

Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo Spedale degli Innocenti, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Francesco, *Discorso al V Convegno ecclesiale* della Chiesa italiana, 10 novembre 2015

LA RISPOSTA

¹³Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù.

Pietro non può nascondersi che sorge uno stupore nei suoi interlocutori. Che la sua "franchezza" (traduzione del termine greco "parresia" con un valore semantico molto più ampio, che dice anche libertà, gioia, apertura, coraggio, ecc...) lascia negli ascoltatori un atteggiamento di meraviglia e di preoccupazione al tempo stesso, tanto che giungeranno a proibire la predicazione nel nome di Gesù. Quando si annuncia il Vangelo lo si fa con la gratuità del cuore (cfr. 1Cor 9, 18; 2Cor 11, 7), ma possiamo chiederci quale spazio di ricezione abbia nella vita di coloro che lo ricevono.

Un annuncio fatto con il cuore, una testimonianza resa con incisività, un atteggiamento di carità e di servizio esercitati con generosità parlano al mondo più di mille parole sapienti. Questo è l'ambito – semplice e chiaro, immediato e responsabile – della missione che ogni credente può e deve compiere per rispondere alla Grazia del proprio battesimo.

Affinché ci sia una ricezione fruttuosa dell'annuncio è necessario considerare le condizioni di vita delle persone cui ci rivolgiamo: Gesù ha sfamato le folle con il pane materiale per annunciare che si deve cercare il Pane che dura per sempre (cfr. Gv 6, 27-29).

Saremo accolti e potremo donare il Vangelo se lo stile con cui ci poniamo è quello della tenerezza e della misericordia: valutazioni moralistiche o censorie non aiutano ad avere un approccio che possa conquistare la simpatia delle persone, con le quali instaurare un dialogo. Pensiamo al meraviglioso esempio che offre Paolo ad Atene (cfr. At 17, 22-34).

LA PAURA E L'OSTILITÀ

¹⁷Ma perché non si divulghi maggiormente tra il popolo, proibiamo loro con minacce di parlare ancora ad alcuno in quel nome". ¹⁸Li richiamarono e ordinarono loro di non parlare in alcun modo né di insegnare nel nome di Gesù.

I Sinedrio si oppone alla Parola nuova che viene da Gesù. La reazione, evidentemente, è di paura oltre che di ostilità. L'annuncio della verità del Vangelo mostra le sue complessità, ma non dobbiamo spaventarci. È lo Spirito Santo che ci aiuta a parlare, a proclamare, a diffondere il Verbo (cfr. Mt 10, 16-20).

Il Vangelo dev'essere annunciato: e qui s'innalzano tutte le muraglie che impediscono a coloro che lo vogliono diffondere di essere compresi e di passare. Qui si situano tutte le brecce che debbono esser fatte, tutti i ponti che debbono essere gettati. Ma con il pretesto che le brecce sono fatte ed i ponti gettati e la nostra voce ascoltata, non ci dichiariamo soddisfatti. Non si tratta soltanto di passare e di parlare, di essere ascoltati e di «piacere»; bisogna che il messaggio da noi pronunciato sia intatto. Al punto in cui ci

troviamo, un certo numero di temi fermano la nostra attenzione.

Il Vangelo è l'annuncio fatto agli uomini della possibilità di essere, nel Cristo, giustificati. Non è l'annuncio della fondazione della giustizia umana. Il Cristo è venuto a «rendere giusto», non è venuto a «rendere giustizia».

«I poveri sono evangelizzati». È loro annunciata la Buona Novella. Non è stato detto: «La povertà sarà soppressa». Ma al contrario: «Vi saranno sempre dei poveri fra di voi» e «Beati i poveri».

A motivo di questa beatitudine, il cristiano tende alla povertà: perché tenderebbe, per amore, a toglierla agli altri, o a fare della soppressione di questa povertà la condizione della salvezza?

Evangelizzare i poveri non è arricchirli o pensare che l'evangelizzazione sia condizionata da un preliminare arricchimento. Questo è il contrario di tutta la storia del Cristo nel mondo.

Mai il Vangelo è stato respinto a causa della povertà o della miseria, a partire dagli schiavi di Roma, dagli scaricatori di Corinto, fino ai campi di concentramento in Germania. È la ricchezza di coloro che debbono diffondere il Vangelo ad ostacolare la sua diffusione, sono i cristiani «ricchi», in qualsiasi modo ciò avvenga. Bisogna, per annunciare il Vangelo, impoverire sé stessi. Non è un mondo povero che fa da ostacolo all'espansione del Vangelo, ma i settori ricchi della Chiesa.

Predicate il Vangelo: la Buona Novella del Regno di Dio e non quella di un mondo migliore. Non dobbiamo dimenticare il «senso unico» della salvezza, la quale non può venire che da Dio mediante il Cristo.

Non si deve mescolare il Vangelo della salvezza con le ricette di felicità che il mondo propina. Non si deve riconoscere al mondo la paternità di certe idee forza, che sono in realtà particelle di Vangelo separate dal loro contesto e prese in carico da determinati settori umani. Non si deve saldare il messaggio del Cristo ad altri messaggi, farne un elemento della salvezza dell'uomo mediante l'uomo, mettere il Vangelo a servizio di cause che non sono puramente e semplicemente quelle della salvezza.

Il Vangelo ci grida da un capo all'altro che solo Dio è, che l'uomo non produce da sé né vita, né verità, né amore. Il Regno dei cieli è l'amore personale di Dio, nel Cristo, per ciascuno di noi e di ciascuno di noi per ciascuno degli altri. È attraverso l'amore di ciascuno che noi possiamo amare l'umanità. È ciascuno che deve ricevere il Vangelo. La salvezza non è un'astrazione collettiva.

Madeleine Delbrêl, Noi delle strade

LA SCELTA DELLA MISSIONE

²⁰Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato.

Pietro e Giovanni scelsero di non obbedire al comando umano (alla legge positiva organizzata artificiosamente e "politicamente" dalle autorità impaurite e corrotte), ma di lasciarsi guidare dallo Spirito. Un "fuoco" è acceso nel loro cuore. Sono innamorati della Parola che ha cambiato la loro vita e l'ha riempita di luce.

Ed oggi: se un fuoco si è acceso nel nostro cuore, se l'annuncio del Vangelo ha reso consapevole e forte la nostra adesione alla fede, se i Sacramenti che nutrono la nostra vita ci hanno spinto a seguire la rivoluzione dell'Amore che Gesù ha portato nel mondo... beh,èproprioilmomentodisentircimissionari, chiamati a proclamare quanto nella nostra vita il Signore è entrato, ha operato, ha trasformato. Non è bello che la gioia rimanga chiusa nel cuore, è affascinante pensare che la mia felicità possa essere trasmessa ai fratelli e alle sorelle che incontro nel cammino dei

giorni e che sia condivisibile per quale motivo abbia scelto di seguire la strada del Vangelo. Qui sta l'evangelizzazione che siamo chiamati a vivere, qui sta la missione che ci spinge ad annunciare che Gesù è il Signore.

¹⁴L'amore del Cristo, infatti, ci possiede, e noi sappiamo bene che uno è morto per tutti, dunque tutti sono morti. ¹⁵Ed egli è morto per tutti, perché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risorto per loro. ¹⁶Cosicché non guardiamo più nessuno alla maniera umana; se anche abbiamo conosciuto Cristo alla maniera umana, ora non lo conosciamo più così. ¹⁷Tanto che, se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove.

2 Cor 5, 14-17

La missione oggi nei nostri territori dice prossimità, vicinanza attraverso il dialogo e l'incontro, la condivisone e la passione per la relazione con le persone. Il battezzato consapevole di essere missionario, però, non può e non deve essere il protagonista nella sua testimonianza e nell'annuncio che

va a proporre: il suo è un servizio verso chi gli è prossimo ed egli deve lasciare allo Spirito di agire in prima persona, prestando la propria disponibilità.

Egli sceglie di essere in contatto con gli uomini e le donne del suo tempo in ogni situazione: nel lavoro, dove la giustizia e la gentilezza possono diventare segni visibili della fede; nella scuola dove l'educazione può essere veicolo di valori cristiani (oltre che umani); nella comunità parrocchiale, dove la coerenza tra parole e gesti è il primo annuncio da dare "ad intra". Egli sa che occorrono non grandi discorsi, ma gesti autentici, relazioni vere, forme concrete di testimonianza.

Essere missionari vuol dire accettare la sfida di rendere il Vangelo bello agli occhi degli altri attraverso il proprio personale coinvolgimento e con la testimonianza vissuta di quanto sia incisivo e fondamentale per la propria vita. Gesù ha scelto i dodici... oggi tocca a noi essere annunciatori con le nostre fragilità, i nostri limiti: siamo chiamati a camminare sulle orme del Maestro. Colpisce molto (e con grande gioia!) quanto è stato detto in un nostro incontro assembleare: «Sono stata terra di missione della comunità e per questo sento il diritto di fare altrettanto».

Abbiamo il dovere di essere "credibili e non solo credenti" come affermava il Beato Rosario Livatino per permettere ai cuori di innamorarsi della persona di Cristo e del suo Vangelo.

Ancora una considerazione si può fare su ciò che diversifica il cristiano nel campo dell'impegno terreno: attraverso la sua conoscenza del mistero della morte, dello scacco, dell'inefficienza, il cristiano deve avere la capacità di dare la vita per gli amici: questa è essenziale anche in ogni carica di impegno terreno, di per sé dev'essere propria di ogni uomo, ma spesso si è incapaci di giungere a tale punto, che è il limite di fronte al quale quasi sempre viene meno l'agire umano o a cui arrivano soltanto pochissimi. Perdere la nostra vita, darla per gli altri è ciò che Cristo è venuto a insegnarci, è ciò che dobbiamo fare per salvarci, ma è anche ciò che l'uomo non sarà mai capace di fare se Cristo non lo porta a questo passo. Si tratta di "dare la vita" non soltanto in momenti di gloria o in un'esaltazione momentanea, ma in umiltà e senza riconoscimenti, anche quando ciò può sembrare strano, o inutile, o addirittura banale, Questo è ciò che la testimonianza cristiana nell'essere e nel parlare fa diversificandosi, ma — in qualche modo — non facendo niente di diverso: qui si tratta di un essere più che di un parlare, ma di un essere che è parola, perché il dono della vita è la "parola" più grande che l'uomo possa dire.

Cardinale Carlo Maria Martini

Ed allora, dove e come la missione oggi nelle nostre Diocesi?

Direi anzitutto che dobbiamo chiarire come ogni luogo possa essere occasione di missione: dal mondo del lavoro (penso al grande servizio svolto dagli Uffici per la Pastorale sociale e del lavoro e ai cantieri sinodali che permangono permanentemente aperti: dagli agricoltori, agli artisti; dai pubblici amministratori ai commercianti...), all'ambito scolastico (e qui devo rendere un sincero ringraziamento al ministero degli insegnanti di religione, senza dimenticare la presenza di tanti docenti cristiani che nell'ambito delle proprie materie offrono agli studenti elementi di crescita e di maturazione); dall'ambito sanitario (negli ospedali come nelle case di cura, come nelle residenze per anziani la presenza di cappellanie, di volontari e di testimoni è una "frontiera" decisiva per l'annuncio della misericordia del Signore), alla realtà sportiva (le occasioni di incontro nell'ambito delle attività sportive preziose per i ragazzi e per le loro famiglie e nelle nostre Chiese locali c'è una rinnovata attenzione a questa dimensione); dall'ambito della musica e dello spettacolo (dai cori

parrocchiali alle esperienze di formazione teatrale, dalle accademie di musica alle band autogestite dei nostri giovani), alla sfida dei giovani che si ritrovano negli spazi pubblici senza un elemento aggregante specifico (realtà complessa che in alcuni punti delle Diocesi un gruppo di volontari cerca di avvicinare e di sensibilizzare verso scelte di vita più autentiche e sane); dalla realtà del disagio economico e morale (la straordinaria presenza della Caritas e di altre organizzazioni di servizio e di volontariato) all'attenzione alla solitudine degli anziani e delle persone che non hanno una famiglia propria (le comunità parrocchiali sono attivate in questa dimensione con passione e con dedizione). I luoghi per la missione e della missione sono innumerevoli e la creatività pastorale può individuarne sempre di nuovi e di "urgenti".

Infine – un terzo obiettivo – vorrei raccomandarvi la formazione a tutti i livelli. Viviamo un'emergenza formativa e non dobbiamo illuderci che basti portare avanti qualche attività tradizionale per mantenere vitali le nostre comunità cristiane. Esse devono diventare generative: essere grembo che inizia alla fede e cuore che cerca coloro che l'hanno abbandonata. Nelle parrocchie c'è

bisogno di formazione e, laddove non ci fossero, sarebbe importante inserire percorsi biblici e liturgici, senza tralasciare le questioni che intercettano le passioni delle nuove generazioni ma che interessano tutti noi: la giustizia sociale, la pace, il complesso fenomeno migratorio, la cura del creato, il buon esercizio della cittadinanza, il rispetto nella vita di coppia, la sofferenza mentale e le dipendenze, e tante altre sfide. Non possiamo di certo essere specialisti in tutto, ma dobbiamo riflettere su questi temi, magari mettendoci in ascolto delle tante competenze che la nostra città può offrire.

Leone XIV, Discorso al Convegno ecclesiale della Diocesi di Roma, 19 settembre 2025

C'è un "dove" particolare per la missione ed è quello dell'iniziazione alla vita cristiana. Un luogo "tradizionale" (il catechismo), ma al tempo stesso uno spazio in cui occorre vivere la novità che sa cogliere le sfide della situazione attuale in cui nella maggior parte dei casi le famiglie non offrono più, come un tempo, la dimensione della prima evangelizzazione basilare. Il rinnovamento proposto e approvato per i percorsi per l'iniziazione è una grande opportunità per vivere la formazione all'incontro con Cristo

in modo missionario, capace di attrarre i bambini/ragazzi ed i loro genitori verso un cammino meno scolastico e più esperienziale, legato alla vita di ogni giorno e scandito dai tempi della liturgia, della sacralità della vita. Un'occasione importante, da valorizzare, che non deve sfuggirci: dobbiamo evitare di rimanere fermi in un "formalismo pastorale" che risulterebbe sterile.

Se pensiamo alle modalità con cui i credenti hanno adempiuto al compito di essere missionari ci imbattiamo nella storia dei due millenni di pensiero e di azione cristiani. Il primo millennio è stato caratterizzato prevalentemente dall'annuncio del kerygma e dalla sua sistematizzazione attraverso la struttura di un pensiero che divenisse l'anima di una società cristiana. Il secondo millennio è stato caratterizzato dalla "missio ad gentes" resa sempre più urgente da un lato per la nascita di forme statuali organizzate con le proprie specificità e con le difficoltà nelle relazioni con le istituzioni ecclesiali, dall'altro dalle scoperte di nuovi territori (pensiamo ai cambiamenti epocali che vanno dal XIII al XVI secolo). Il secondo millennio è stato anche il millennio delle rivoluzioni culturali e politiche

che hanno interpellato la Chiesa e hanno suscitato forme innovative e coraggiose di missionarietà (penso a tutta l'opera educativa che nasce dopo la Rivoluzione francese, o all'azione della diaconia caritativa che si sviluppa in corrispondenza con la prima rivoluzione industriale nel XIX secolo).

Ed oggi? Dopo gli sconvolgimenti del XX secolo attraversato da guerre sanguinose e da una sostanziale instabilità politica, siamo proiettati in un'epoca complessa e affascinante al tempo stesso. Vale la pena fermarsi per qualche istante a meditare sul contesto in cui siamo chiamati ad operare. Il tempo in cui viviamo presenta alcune caratteristiche marcate.

a. C'è uno spostamento oggettivo dell'asse sociale del cristianesimo: è sofferente la tradizione cristiana nel mondo occidentale, mentre la presenza dei credenti è fortemente incisiva e feconda in territori considerati come lontani dalla cultura del Vangelo (penso a molte regioni dell'Asia, a tanti paesi dell'Africa) e sono proprio questi territori ad offrire una speranza per la crescita del mondo cattolico.

- b. A differenza di quanto avveniva due secoli fa, l'egemonia culturale originata dopo l'affermazione del razionalismo e del pensiero positivista è di fatto un elemento che influenza enormemente le scelte etiche delle persone, mentre si afferma un diffuso individualismo che fa da pendant al sistema economico sempre più aggressivo e indifferente ai disagi sociali e alle differenze di condizione tra coloro che posseggono troppo e coloro che non riescono a condurre un'esistenza dignitosa.
- c. È in atto una vera e propria rivoluzione del pensiero e della prassi perché è emersa con potenza la "questione antropologica": le scelte inerenti al rispetto per la vita (dalla procreazione al fine vita); le evoluzioni tecnologiche con l'affermazione della cultura digitale e la diffusione della cosiddetta intelligenza artificiale; la comunicazione senza alcun filtro di controllo e soprattutto senza alcuna barriera; la sofferenza dei sistemi partecipativi sia a livello politico che nella dimensione sociale. Si tratta di aspetti nuovi con cui l'evangelizzazione e la missione devono confrontarsi.

d. Il valore della vita umana si riduce progressivamente dinanzi all'avanzare di interessi economici che non hanno alcun rispetto per la dignità delle persone e per la qualità della loro vita. Ne è riprova l'incertezza con cui i grandi sistemi di potere snobbano l'emergenza del cambiamento climatico, rifiutandosi di operare scelte per la salvaguardia della casa comune.

Dinanzi a tutto questo sarebbe stolto non sentire che anche le nostre Diocesi sono "connesse" con tutto il mondo per la logica, più volte richiamata da Papa Francesco, secondo la quale "tutto è connesso". Siamo – che ci piaccia o no – dinanzi a generazioni influenzate e condizionate dalle opinioni che navigano sui social, spesso senza alcuno spazio per una riflessione critica. E ci confrontiamo con persone che appartengono alle prime generazioni non credenti, che vivono nell'indifferenza (talora nell'ignoranza) rispetto alle parole Vangelo. Dobbiamo imparare a "leggere" le situazioni in cui viviamo ed operiamo!

I nostri territori, poi, presentano delle sfide specifiche: penso in particolare alla realtà dell'agricoltura e della pesca; così come alla sofferenza per il cambiamento climatico e alla difesa di un territorio tanto bello quanto delicato; ed ancora all'aggravamento dei segni del disagio giovanile, sia nella parte di città metropolitana che ci compete, sia negli altri comuni. Siamo in grado – tutti insieme – di considerarle e di comprenderle per consentire alle nostre comunità di predisporre un'azione missionaria adeguata ed efficace?

Il come della missione è stato più volte richiamato nelle condivisioni assembleari. Accoglienza, dialogo, rispetto, attenzione alla diversità, relazione, empatia, speranza da donare, umiltà con cui porsi, coerenza, concretezza: sono le parole chiavi emerse nei gruppi dalla conversazione spirituale che ha caratterizzato il momento iniziale dell'anno pastorale e non credo si possa o si debba aggiungere altro, se non l'impegno di "declinare questo alfabeto pastorale" che può accompagnare il nostro territorio. È chiaro che la scelta di vivere la missione come stile di vita, come forma mentis per l'azione pastorale, chiede a tutti noi di uscire dalle nostre assemblee e, dopo esserci nutriti con la Parola e grazie all'Eucarestia, poter cercare nelle strade del mondo di entrare in contatto con tutti coloro che manifestano una sete (talora nascosta o disconosciuta) nei confronti

della profondità del cuore. In questo potremo certamente contare sull'aiuto dei nostri uffici missionari, che da anni operano per diffondere nelle nostre comunità la centralità della sensibilità missionaria. Nel corso di un'assemblea è stato detto: «Occorre tirare fuori Dio dal tabernacolo e portarlo nel cuore di tutti».

Innanzitutto, è necessario uno slancio rinnovato nell'annuncio e nella trasmissione della fede. Si tratta di porre Gesù Cristo al centro e, sulla strada indicata da Evangelii gaudium, aiutare le persone a vivere una relazione personale con Lui, per scoprire la gioia del Vangelo. In un tempo di grande frammentarietà è necessario tornare alle fondamenta della nostra fede, al kerygma. Questo è il primo grande impegno che motiva tutti gli altri: portare Cristo "nelle vene" dell'umanità (cfr Cost. ap. Humanae salutis, 3), rinnovando e condividendo la missione apostolica: «Ciò che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi» (1Gv 1.3). E si tratta di discernere i modi in cui far giungere a tutti la Buona Notizia, con azioni pastorali capaci di intercettare chi è più lontano e con strumenti idonei al rinnovamento della catechesi e dei linguaggi dell'annuncio.

Leone XIV, *Discorso ai Vescovi italiani*, 17 giugno 2025

La comunità cristiana deve sentire la passione per entrare in contatto con tutti i "mondi" possibili che la circondano e per portare quella gioia e quella speranza che il Vangelo dona ad ogni creatura di buona volontà, amata infinitamente dal Signore. Nulla deve ostacolare questa missione nella missione: sentirsi – in umiltà e con prudenza – strumenti di un Mistero che si compie nella storia dell'umanità, offrendo agli uomini la salvezza e la pienezza della vita.

In secondo luogo, guardate al domani con non abbiate timore di scelte serenità e coraggiose! Nessuno potrà impedirvi di stare vicino alla gente, di condividere la vita, di camminare con gli ultimi, di servire i poveri. Nessuno potrà impedirvi di annunciare il Vangelo, ed è il Vangelo che siamo inviati a portare, perché è di questo che tutti, noi per primi, abbiamo bisogno per vivere bene ed essere felici. Abbiate cura che i fedeli laici. nutriti della Parola di Dio e formati nella dottrina sociale della Chiesa, siano protagonisti dell'evangelizzazione nei luoghi di lavoro, nelle scuole, negli ospedali, negli ambienti sociali e culturali, nell'economia, nella politica.

Leone XIV, *Discorso ai Vescovi italiani*, 17 giugno 2025

GLI AMBITI DI UNA RINNOVATA AZIONE MISSIONARIA

Vorrei segnalare quali siano gli ambiti in cui esercitare una "mirata" azione missionaria, precisando che la missione deve divenire stile di vita e deve essere accompagnata da un'autentica empatia nei confronti di coloro che quotidianamente incontriamo.

- a. La formazione liturgica e spirituale deve avere un valore prioritario con tre punti molto chiari: il valore della liturgia come culmine dell'esperienza della fede; il primato della Parola di Dio, che ci rivela l'Amore del Signore verso un'umanità sempre più "frantumata"; la necessità di esserecoerentiecostantinelrinnovamento dell'iniziazione alla vita cristiana secondo il progetto "Generare alla fede" che abbiamo elaborato e che ha mosso i primi passi nei mesi scorsi.
- b. L'ambito culturale e politico ci chiede di avere un ruolo importante: sarà necessario attivare processi culturali per sostenere l'azione di evangelizzazione e "uscire" dai circuiti consueti: così come

- sarà opportuno far crescere le occasioni di formazione all'impegno socio-politico soprattutto attraverso la Scuola di formazione "Custodi del futuro".
- c. La relazione e l'azione con le famiglie e in favore delle famiglie resta centrale. Possiamo approfondire e migliorare i percorsi di preparazione al matrimonio sacramentale; possiamo valorizzare ulteriormente il prezioso laboratorio della "Scuola della Tenerezza"; possiamo ipotizzare itinerari per accompagnare i genitori nel processo educativo.
- Siano immersi nel mondo e dobbiamo d. esserne consapevoli. L'azione delle Caritas diocesane e parrocchiali ha lo scopo di animare le comunità per una presenza diaconale nei propri territori. Ma è una diaconia altrettanto importante quella del dialogo con il mondo del lavoro e della creatività seguita dagli uffici di Pastorale sociale, incrementata enormemente dall'esperienza del cammino sinodale (i cantieri aperti, gli incontri per categorie, i momenti di formazione e di preghiera specifici per questo ambito, l'elaborazione di progetti comuni per la convivenza civile

- nelle nostre città/paesi e per la difesa del creato).
- e. Abbiamo incontrato tante realtà lavorative e tanti ambiti professionali: in molti di essi si vivono criticità e sofferenze importanti, con una preoccupante sfiducia nel futuro, in particolare per la mancanza di giovani generazioni che proseguano l'opera iniziata. La comunità cristiana si fa carico dei disagi che incontra e cerca di costituirsi come punto di incontro e di mediazione tra quelle attività e le istituzioni, per alleviare le fatiche di chi vi opera, ma soprattutto per sottolineare la presenza di condivisione, a partire dalle parole del Vangelo.
- f. Per "far atterrare" il cammino fatto finora e calarlo nella realtà delle nostre parrocchie, desidero incontrare tutte le comunità con un metodo essenzialmente pastorale e vivendo realmente un'esperienza empatica. Perciò, a partire dal mese di gennaio 2026 inizierò a condividere con tutti voi alcune giornate della settimana. Prende avvio, pertanto, l'incontro pastorale con le comunità per la missione nelle due diocesi, che si protrarrà fino al giugno 2027.

Noi delle strade siamo certissimi di poter amare Dio sin quando avrà voglia di essere amato da noi. Non pensiamo che l'amore sia una cosa che brilla, ma una cosa che consuma; pensiamo che fare tutte le piccole cose per Dio ce lo fa amare altrettanto che il compiere grandi azioni. D'altra parte, pensiamo di essere molto male informati sulla misura dei nostri atti. Non sappiamo che due cose: la prima, che tutto quello che facciamo non può essere che piccolo; la seconda, che tutto ciò che fa Dio è grande. Questo ci rende tranquilli di fronte all'azione. Sappiamo che ogni nostro lavoro consiste nel non gesticolare sotto la grazia, nel non scegliere le cose da fare, e che Dio agirà per nostro mezzo. Non c'è niente di difficile per Dio, e chi teme la difficoltà si crede capace di agire. Poiché troviamo nell'amore un'occupazione sufficiente, non abbiamo cercato il tempo per classificare gli atti in preghiere e in azioni. Troviamo che la preghiera è un'azione e l'azione una preghiera; ci sembra che l'azione veramente amorosa sia tutta piena di luce.

Madeleine Delbrêl, Noi delle strade

POSSIAMO SOGNARE...

Nelle nostre assemblee ci siamo chiesti Quale sogno contiene il tuo cuore per vivere la tua missione in modo naturale sia nella tua comunità cristiana che in quella sociale e civile? Parliamo, allora, dei sogni che portiamo nel cuore e che intendo riconsegnarvi dopo il lavoro emerso nei nostri incontri di settembre e di ottobre.

Un sogno di vita: ci si ama poco e le relazioni autentiche tendono a sparire. riscoprire le relazioni fraterne, guardando fuori dalle mura dell'edificio della chiesa parrocchiale per incontrare le persone nella loro vita reale.

Il sogno della missione come compagna di viaggio nella nostra quotidianità.

Il sogno che la nuova proposta di iniziazione alla vita cristiana possa essere un punto di partenza per far sì che le nuove generazioni si innamorino di cristo e facciano tesoro di quella speranza che è proprio Lui.

Il sogno di una comunità coesa, senza gelosie o invidie, in cui ogni casa sia una chiesa domestica, dove si abbattano l'ipocrisia e il pregiudizio. da qui il sogno di cambiare il proprio cuore. e questo è il sogno di una chiesa accogliente, che esca verso le periferie e le famiglie, verso i giovani e i lontani, verso i sofferenti e gli anziani. in cui tutti possano sentirsi accolti, riconosciuti e corresponsabili.

Il sogno che nelle nostre comunità ci sia una centralità della parola e che fluiscano in essa i doni dell'empatia e della fiducia.

Il sogno che l'uomo riscopra la sua umanità.

A Maria, Madre di tutti i missionari, a Colei che è la prima missionaria perché va a trovare la cugina Elisabetta, a Lei, Madre della consolazione e del bell'amore, a Lei, Madre della misericordia e della fiducia in Dio, affido ancora una volta la vita delle nostre comunità, chiedendoLe di assisterci e di guidarci come Madre premurosa, mentre vi benedico tutti con grande affetto.

+ Ji ouric, Vesesso ★ Gianrico, Vescovo

